

TÀ
TOSCANITÀ
VL



TÀ TOSCANITÀ VL

GEOGRAFIA FAMILIARE

Leonardo Rombai
Fabio Cappelli
Giorgio Simoni
Marco Piccardi
Enzo Pranzini
Stefano Crivelli
Mario Luzi
Luigi Testaferrata
Elvio Natali
Mario Tozzi

I PAESAGGI STORICI - Leonardo Rombai

È difficile e anzi impossibile pensare seriamente a definire *il paesaggio toscano*, ovvero ad una unica specifica forma di paesaggio in cui identificare l'intera regione. La Toscana, infatti, è regione assai composita, oggi come in qualsiasi periodo della sua lunga storia umana, da ogni punto di vista: fisico-naturale e ambientale, economico-produttivo, demografico, sociale e culturale. Da qui i suoi tanti paesaggi, con ciascuno che – al di là delle differenziazioni locali – presenta caratteri specifici o largamente comuni su dimensioni subregionali, assai meglio percepibili fino al recente passato rispetto al presente. La globalizzazione in atto infatti ha prodotto mutamenti radicali nelle stesse aree rurali, modificando o distruggendo i sottili equilibri socio-culturali sui quali si reggevano, per l'introduzione di nuove funzioni, in un primo momento industriali-artigianali e successivamente terziarie (legate a fenomeni come il turismo verde e la quieta residenzialità in campagna), nei borghi e nelle case sparse o in nuove aree produttive. D'altro canto, la riconversione agricola attuata nell'ultimo mezzo secolo è stata impostata su basi di omologazione colturale, con diffusione di modelli produttivi e piani aziendali standardizzati che hanno provocato la perdita o l'impoverimento del valore complessivo del bene paesistico-ambientale ereditato da un millennio di storia.

A differenziare la Toscana in più subregioni paesistiche concorrono le diversità geomorfologiche e di posizione geografica (con le conseguenti varianti climatiche) tra l'interno appenninico e il litorale e l'arcipelago. Con il trapasso – dalla montagna con i suoi contrafforti e con le conche tettoniche inframontane – prima alle colline sempre di conformazione alpestre e di origine strutturale che abbracciano ripiani fluvio-lacustri digradanti sui fondi vallivi; poi alle più basse colline di deposito marino dalle tipiche linee ondulate, che dalle valli di Pesa ed Elsa arrivano fino all'Orcia e al Paglia; e finalmente alle pianure alluvionali e ai promontori costieri fronteggiati dalle isole dell'Arcipelago. Grande è ovviamente l'importanza – oltre che della storia naturale – della storia sociale di lungo periodo. Ovunque, è possibile cogliere, nel territorio toscano, le innumerevoli impronte umane che si sono sovrapposte nel corso di tanti secoli, a creare quell'immenso deposito di sedimenti culturali, materiali e immateriali, che chiamiamo paesaggio, «una complessa stratificazione di tracce e di segni, un palinsesto denso di valori e significati storico-culturali, ambientali, socio-economici, estetico-percettivi». Resti etruschi e romani, castelli, pievi e abbazie medievali, ville rinascimentali e fattorie settecentesche, dimore contadine costruite dai tempi di Dante alla prima parte del XX secolo, vecchie strade serpeggianti tra i coltivi che, in collina, si dispongono con ordine sui versanti ridotti a terrazze, la speciale diffusione del cipresso (pianta etrusca e vero *albero della memoria*) in filari o boschetti o anche in forma isolata intorno ad un incrocio stradale o a un fabbricato. «Bellezza diffusa. Mirabile incontro di natura e di artificio. Prodotto di una particolare storia civile. Testimonianza materiale avente valore di civiltà, memoria collettiva, patrimonio» (Franca Canigiani,

2011). La disgregazione della mezzadria e più in generale la crisi gravissima che ha colpito l'agricoltura podereale, nel piano-colle e ovviamente nella montagna – dove l'appoderamento non si era quasi diffuso, hanno determinato il graduale venire meno di molti caratteri originali dei paesaggi, e ciò con: il generale ridisegno della maglia agraria, un tempo minuta e variegata, dei piccoli appezzamenti con filari, canali di scolo e vie campestri; la demolizione o la rovina delle sistemazioni orizzontali di versante; la crescente rarefazione delle siepi vive, che con la loro ragnatela irregolare sottolineavano i limiti dei coltivi; la rinaturalizzazione dei tanti terreni abbandonati, specialmente nelle aree più marginali; lo spettacolo dei boschi una volta ben 'governati' e ora inselvaticiti; l'ormai raro scenario dei grandi castagni, ben distanziati e tenuti sgombri e puliti per la raccolta dei ricci; gli antichi sentieri oblitterati da boscaglie impenetrabili; i ruderi di edifici assediati da macchie e forteti; il venir meno di tanti minuti interventi idraulici e di sorgenti e fontane legati al vissuto quotidiano. L'introduzione dei mezzi meccanici ha imposto ovunque la necessità della ricomposizione delle particelle e della sostituzione, in collina e montagna, dei terrazzi e ciglioni – che costituivano un'armatura del rilievo efficace nel romperne l'energia, nel frazionare i deflussi delle acque e ridurne la capacità demolitrice – con i moderni campi *a rittochino*, che invece assecondano le massime pendenze e sono sottoposti con maggiore facilità all'erosione.

Al posto dei paesaggi tradizionali, sono nati – insieme con gli spazi disordinatamente ricoperti dall'urbanizzazione in litorali e isole, in pianure e basse colline, o con i paesaggi dell'abbandono agricolo e del lento e non sempre scontato ritorno al bosco in alta collina e in montagna – nuovi paesaggi rurali, assai più uniformi degli antichi: paesaggi pro-

dotti dalla riconversione di mercato attraverso la riorganizzazione, su modelli semplificati, del sistema economico-produttivo. Che ora è basato sulla specializzazione colturale, in seccagno e in irriguo, sulla meccanizzazione e sull'azienda capitalistica con salariati oppure sulla conduzione diretta dei piccoli proprietari. Il tutto, a prezzo della rinuncia ai terreni meno produttivi e della dismissione di un grande numero di case contadine e ville signorili, quasi sempre riconvertite a funzioni residenziali o produttive extragricole o ancora versanti in stato di abbandono.

Solo negli anni più recenti, alle crescenti difficoltà del sistema industriale corrisponde un processo sempre più esteso e diffuso per la salvaguardia e la ri-valorizzazione dell'agricoltura 'tipica' (specialmente nei suoi prodotti tradizionali di qualità, con la novità di quelli biologici) e, più in generale, delle innumerevoli specificità ambientali, paesaggistiche e socio-culturali delle campagne e dei centri minori ricchi di storia ed arte: un processo, questo, che si sta manifestando con forme di ri-organizzazione territoriale che mirano ad integrare le attività direttamente produttive nei settori primario e secondario con quelle turistiche e agrituristiche, sempre più allargate, dai centri urbani, alla considerazione del ricco patrimonio materiale e immateriale degli spazi aperti. Si sta anche assistendo a processi di ri-popolamento di aree in precedenza abbandonate per l'esodo verso la città e a processi di organizzazione della rete escursionistica (itinerari naturalistici e culturali legati anche all'agricoltura: strade del vino, dell'olio, dell'enogastronomia), degli ecomusei e parchi culturali, delle aree naturali protette non solo nelle già emarginate sezioni alto-collinari e montane ma ora anche in pianura (lungo i corsi d'acqua e le residue zone umide), nelle coste ed isole tirreniche, nelle colline della Toscana centro-meridionale (Colline Pisane, Colline Metallifere, Crete con Val d'Orcia, Amiata). In estrema sintesi, nella grande varietà della geografia paesaggistica toscana, è possibile individuare, almeno alcuni

tra i principali paesaggi storici che evocano la *toscanità*, con più o meno forti sensi di identificazione e appartenenza delle popolazioni residenti in ciascuno di essi. È sicuramente il caso del Piano-colle fiorentino, delle Colline argillose senesi-volterrane, della Montagna appenninica e amiatina, della Maremma pisano-livornese e grossetana, dell'Arcipelago con l'Argentario. A loro è dedicato qualche brano – significativo per caratterizzazione paesistica – tratto dalle opere di scrittori toscani e non del XIX e XX secolo.

1. La Toscana della mezzadria.

La *Toscana delle città*, ovvero la parte centro-settentrionale storicamente più urbanizzata, è stata letteralmente plasmata dalla mezzadria podereale e dal suo classico e bel paesaggio, rimasto integro per secoli fino alla dissoluzione del sistema podereale, avvenuta rapidamente negli anni del miracolo economico.

Tra le diverse tipologie paesistiche nei quali si articola il territorio regionale, è di gran lunga la meglio conosciuta, grazie anche alle rappresentazioni fattene da letterati e pittori fin dai tempi comunali, poi integrate dalla fotografia e dalla cinematografia. Nel 1949 veniva percepita come la più bella e – come scrisse il grande storico francese Fernand Braudel (qui nella traduzione italiana del 1952) – «*la più commovente campagna che esista*», grazie anche al territorio collinare «con le sue ville e i suoi poderi e paesi che sono quasi città»: un paesaggio incentrato, infatti, sulla maglia fittamente appoderata e alberata, con le sue tante case coloniche e con le sue tante ville isolate, molte delle quali via via organizzate in centri di fattoria dalla grande proprietà cittadina che controllava la terra. Trent'anni dopo anche un altro grande studioso transalpino, il geografo Henry Desplanques (1977) scriveva che «la campagna toscana è stata costruita come un'opera d'arte da un popolo raffinato»: e ciò, grazie ai suoi caratteri e alle sue identità, costituiti da «terre murate», «mercatali» e vecchie strade in collina «serpeggianti tra i coltivi», e soprattutto grazie proprio all'organizzazione mezzadrile, da cui si erano originate le intense coltivazioni a seminativi arborati, le sistemazioni idraulico-agrarie dei terrazzi e ciglioni, le ville e fattorie signorili e le case coloniche, con le tante varianti architettoniche che riflettono cambiamenti economici, culturali e politici intervenuti in molti secoli di storia.

È questo, infatti, il paesaggio della policoltura più o meno intensiva: in origine, con i campicelli a seminativi arborati (consociazione di viti e olivi e altri alberi da frutta disposti in filari alle prode), diffusi sia in piano che in colle, talora con alternanza di boschi e pascoli, con unità di produzione (*poderi*) a misura familiare, di pochi ettari. Nei dintorni di Firenze e delle altre città, il suolo era spesso tutto o quasi coltivato, salvo le consuete fasce riparie di *posticce* e *alberete* (salici e pioppi), vegetazione arborea piantata con funzioni di difesa idraulica lungo i corsi d'acqua.

Il Paradisino di Bruno Cicognani (in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 119-121).

Magnifico il podere che si estendeva fin giù in Carraia ai prati belli verdi intorno al gran serbatoio dell'acqua potabile: un poderone tutto a solatio e lavorato a regola

d'arte Brune lucenti le zolle della terra vangata di fresco, e la gioia bianca de' mandorli, e innumerevoli peschi – la sensuale fiorita rossa – quasi ad ogni filare di viti»

Al paesaggio delle colture promiscue e dell'insediamento sparso apparteneva anche la **piana di Lucca** con le colline che la circoscrivono a nord e a sud, con la specificità però data dalle corti, più corpi edilizi familiari che, con i loro annessi, si dispongono intorno ad uno spazio comune, generalmente aperto, organizzato ad aia con pozzo. Nonostante la formazione, intorno a Lucca, di un sistema alquanto fitto di ville padronali fin dai tempi rinascimentali, il ruolo della mezzadria e della fattoria appoderata rimase sempre modesto: gran parte dei terreni erano condotti con il sistema del livello enfiteutico o dell'affitto da piccole imprese contadine. Con le riforme dei governi napoleonici, moltissimi coltivatori poterono diventare proprietari e la maglia aziendale si infittì. La piana assunse la fisionomia di vero e proprio giardino diviso in tanti piccoli appezzamenti regolari, delimitati da scolì e filari alberati con viti, gelsi e alberi da frutta, intensivamente coltivati – spesso con irrigazione – da famiglie numerose di coltivatori diretti. Nell'ultimo dopoguerra, anche questo sistema paesistico è stato fortemente impoverito dall'avanzata dell'urbanizzazione residenziale e produttiva e dalla riconversione agraria delle aziende residue, incentrata ora per lo più sulle monoculture (mais e seminativi industriali).

La piana lucchese di Antonio Mazzarosa, (*Sulla condizione delle arti e degli artigiani in Lucca dai primi del secolo fino al 1847*, Lucca, Giusti, 1847, p. 41).

Il paesaggio è uno *dei più belli che mai possa dirsi per ordine e ricchezza di vegetazione. Al vedere dall'alto questa pianura sembra proprio tutto un giardino. È divisa in tanti campi rettangolari più o meno grandi ma generalmente non maggiori di braccia quattrocento [232 m ca] per il lungo e trecento per il largo [175 m ca], né minori di trecento nel primo e ottanta nel secondo; i quali campi hanno da ogni lato sul ciglio della fossa una fila d'alberi cui si raccomandano le viti.*

Nel resto della Toscana polarizzata dalle città, via via che si saliva nell'alta collina o verso l'Appennino, oppure ci si spostava verso la parte centro-meridionale, le differenze climatiche (e non di rado quelle geologiche) rendevano e rendono diverso il paesaggio, per lo spazio sempre più largo assunto dai terreni a seminativi nudi, a bosco e a castagneto, mentre diminuivano gradualmente (fino a venire meno del tutto) le coltivazioni arboree.

Il Chianti di Bianca Maria Viviani Della Robbia (*Fattoria nel Chianti*, Firenze, Le Monnier, 1952 (e Firenze, SP 44 Editore, 1993), pp. 22 e 143-144).

Il terreno pianeggiante era poco, i campi scendevano in un lento pendio verso il fiume, in fondo alla collina. Gli ulivi predominavano ed era tutto un argenteo tremolio di foglie, in mezzo al quale si scorgevano i verdi filari delle viti e gli appezzamenti di prati e le distese bionde di grano. Fra podere e podere la massa di un verde più cupo dei boschi, ritrovo di greggi. Le vecchie case coloniche vigilate da severi cipressi, divise l'una dall'altra, ciascuna con le sue caratteristiche, chi con la torretta tozza, chi con i gentili archi della loggia o con la colombaia. Così placide queste case scure e solide, in mezzo al podere, indissolubili con esso, formavano un'arcaica dolce armonia [...] La villa padronale Le Barone è una casa dalle spesse mura, costruite da secoli sopra la volta

della cantina che pare una sotterranea fortezza. Cara vecchia casa prettamente toscana, semplice e arcaica, con i grandi camini di pietra e gli impiantiti di mattoni rossi, così diversa e più rustica delle abitazioni di campagna di molte regioni d'Italia. Spesso la fattoria forma un solo fabbricato con la casa padronale. A pochi passi ci sono quelli che vengono chiamati 'i comodi di fattoria': la tinaia, il frantoio, i magazzini per le biade, il granaio [...].

Pochi passi in generale separano la casa dei padroni – che viene pomposamente chiamata 'il palazzo' anche se è una modesta villetta – dai campi, attraversando il giardino siamo subito nei filari dove si trovano i contadini con i quali sempre ci si ferma a ragionare.

Connotati del tutto particolari, ovvero estensivi e repulsivi sul piano della percezione della qualità del paesaggio, erano dati dagli ambienti delle Crete senesi (con la contigua Val d'Orcia) e delle colline volterrane-pisane di Val di Cecina e Val d'Era, per il predominio delle coltivazioni a seminativi nudi e degli incolti utilizzati per il pascolo (pasture spesso con presenza di rade boscaglie o con pochi alberi sparsi), oltre che di fenomeni di erosione sempre in ambiente collinare: la mancanza o rarefazione degli alberi era ed è dovuta alla natura ostile del suolo, cioè prevalentemente od esclusivamente argilloso, quindi impermeabile, punteggiato da fenomeni di erosione come calanchi e biancane.

Tra Montepulciano e Crete Senesi di Piero Calamandrei (*Inventario della casa di campagna*, introduzione di G. Luti, Firenze, Vallecchi, 1989 (prima ed. Firenze, Le Monnier, 1941), pp. 127-135).

Diecine e diecine di poderi formano questa distesa di terre: dopo una zona di folti vigneti che sul cocuzzolo del monte incorona le mura della città [Montepulciano], cominciano degradando verso la pianura le crete rugose, coltivate a grano o a pastura. Su quelle piagge nude i buoi in questi giorni autunnali sono tutti all'aperto, intenti al lavoro: diecine e diecine di coppie, uscite dalle stalle di tutti i poderi, si vedono di quassù arare tutte insieme, tutte nello stesso modo, ciascuna entro quel pezzettino di terra che è il suo compito della giornata

[...]. A vederli lavorar da quest'altura tutti insieme ma ciascuno dentro il suo campo, non ci si accorge neanche che si muovono. Questo loro muoversi è riposante come una immobilità: se il tempo potesse arrestarsi in questo istante, si sente che l'eternità sarebbe facile e senza noia.

Il Volterrano di Carlo Cassola (*I vecchi compagni*, Torino, Einaudi, 1953, p. 251).

Per chilometri e chilometri si susseguiva la distesa di poggi brulli. Il terreno arato non si distingueva da quello non ancora messo a coltura, sì che il solo segno della presenza dell'uomo erano le carraie che arrampicandosi sui poggi e ridiscendendoli a precipizio collegavano l'una all'altra le case. Nessun rumore, nessuna voce veniva da quelle solitudini desolate.

2. La Toscana dell'Appennino e dell'Amiata.

La terra del bosco, dei prati-pascoli e del castagneto è storicamente caratterizzata dall'accentramento insediativo: castelli e villaggi anche piccoli che rappresentano microcosmi di vita socio-culturale ed economica, grazie anche agli interessi comuni quali la gestione collettiva e razionale – a fini di salvaguardia dell'ecosistema – di boschi, pascoli, castagne- ti e coltivi, spesso di proprietà comunale o comunque gravati da diritti di usi civici. La grande maggioranza della popolazione apparteneva al ceto della piccola proprietà diretto-coltivatrice e al sistema agro-silvo-pastorale, integrato dalle cospicue migrazioni stagionali (specialmente di pastori) verso le aree maremmane, e non di rado da occupazioni nei settori dell'artigianato del legno o delle attività estrattive (come il marmo nelle Apuane). Ciò, approfittando anche delle aperture (e possibilità di commercio) offerte dalle storiche migrazioni stagionali dei montanini e dalla presenza di innumerevoli vie di valico colleganti le poco favorevoli aree montane con quelle sottostanti toscane e padane-adriatiche. La struttura produttiva (dell'Appennino, delle Apuane e dell'Amiata e persino di lembi dell'alta collina chiantigiana e metallifera) era fatta di eco-

nomie familiari precarie, alla continua ricerca di sbocchi occupazionali e di risorse per la sopravvivenza in montagna. Essa usava tradizionalmente, con le piccole aziende polimeriche (frazionate cioè in più corpi), tutte le risorse stratificate dal fondovalle o dalle fasce inferiori fino ai crinali: i pochi terreni nei versanti meglio esposti ridotti a terrazze per la coltivazione di cereali, legumi e alberi da frutta e dal primo Ottocento della patata (con nell'Amiata anche una forte presenza, alle quote più basse, di viti e olivi), i castagneti da frutto e i boschi di cerro e faggio ovunque dominanti (sfruttati per il pascolo e per ricavarne legname da costruzione e da ardere o carbone), i prati-pascoli naturali e per lo più artificiali d'altura. Ovunque, sempre con appezzamenti (in proprietà, in possesso enfiteutico o con diritti d'uso nelle proprietà degli enti ecclesiastici e dei comuni) presenti anche nelle diverse fasce altimetriche.

L'allevamento soprattutto ovino, praticato per finalità di mercato in boschi e pasture, e la coltivazione del castagno (vero *albero del pane* per la cronica carenza dei cereali), in continuo sviluppo fino al primo Novecento, costituivano i fondamenti economici delle piccole patrie appenniniche e amiatine. Grazie all'uso integrato dei beni locali propri e collettivi, alla versatilità professionale e alla mobilità degli abitanti, e grazie pure alle forme di vita molto socializzate, almeno fino allo scadere dell'Ottocento la società della montagna era povera, ma non miserabile e bisognosa di assistenza pubblica: a differenza delle regioni della mezzadria e del latifondo, dove la miseria connotava il sempre più esteso ceto dei sottoproletari (i braccianti o *pigionali*) che non possedevano bene patrimoniale alcuno.

La Garfagnana di Delfino Cinelli (*Lucia*, Milano, Treves, 1933, pp. 25-26, 35, 64-66 e 83).

È quasi tutta gente che possiede un pezzettino per uno di quella poca terra a ridosso della roccia, tenuta su a forza di mura a secco, che le intemperie si accaniscono a voler portare via; il grano serotino, chiaro a stento, non tutti gli anni riesce a granire prima dei freddi. Valicato il primo spartiacque non son più che radi forteti di faggio fra culmini di roccia ignuda e, nei pianori, prata d'erba rasa e fina, pascolate da maggio a ottobre. Nei fondi qualche laghetto verde guarda nel cielo [...]. A quei tempi, gli uomini, che avevano braccia e salute, emigravano tutti, andavano in Germania per la stagione, o in America per sempre [...].

Per l'ultima fiera estiva dell'anno, su dai paesi di cinque vallate i montanari salgono all'Alpe di San Pellegrino per fare le ultime provviste prima dell'inverno.

A primavera, i carbonai mettevano a fuoco le ultime carbonaie. Stavano a ragionare intorno ai mucchi di legna, disposta nelle architetture simmetriche. Parlavano di scendere ai piani, per lavorare da giornalieri, ai campi, sino a dopo segatura, ché scendono alle maremme a segare il grano, per ritornare ai monti a tagliare e cuocere d'autunno. Le prata, oltre lo spartiacque, già erano stellate di pecore, una qui, una là.

L'Amiata di Pietro Pancrazi (*Ottobre sull'Amiata* [1929], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 105-111) *Castagni dappertutto; a ciuffi solitari dove il monte è più brullo, a selvette dove un'acqua appena pullula, a grandi distese nei pianori, nelle piagge a solatio [...].*

Borgate e paesi, la Badia San Salvatore, Piancastagnaio, Santa Fiora, Castel del Piano, si rigirano al sole, si crogiolano, s'indorano come cardi. Castelli di pannocchie, spighe gialle, fanno cornice a finestre e a balconi. In questo mese poi la vita è piena, la stagione delle castagne è anche quella del vino, e le due opre s'incrociano. Gran faccende dappertutto.

La crisi e disgregazione del sistema agrario montano si attuò per gradi nel corso del XIX e dei primi decenni del XX secolo – con contrazione dell’allevamento, abbandono dei terreni a coltivazione e a castagneto da frutto ed emigrazione definitiva di molti agricoltori – ed è dovuta a vari fattori: come l’avvio dei processi di squilibrio idrogeologico (con tanto di impoverimento delle già modeste risorse agro-silvo-pastorali montane) dopo la liberalizzazione dei tagli boschivi approvata nel 1780, che condusse ad una vasta distruzione del patrimonio forestale; la soppressione dei diritti di uso civico e la vendita dei beni comunali (vendita che alimentò la formazione di una proprietà borghese organizzata anche con grandi poteri a mezzadria detti cascine, con ordinamento produttivo incentrato su castagno, bosco e allevamento); la bonifica e la colonizzazione agraria delle Maremme di Pisa-Livorno e di Siena-Grosseto, che offrirono occasioni di lavoro stabile (con conseguente trasferimento definitivo) a molti abitanti della montagna; la patologia del castagno; la forte frammentazione delle piccole proprietà a causa delle divisioni ereditarie.

Solo dopo la legge forestale del 1923 la critica realtà ambientale dell’Appennino e dell’Amiata (quest’ultima nel frattempo investita dall’industria mineraria del mercurio) tornò ad essere in larga misura recuperata, mediante estese opere di riforestazione (a base di conifere) e di sistemazione idraulica, che dovevano proseguire fino all’ultimo dopoguerra, quando gli equilibri di tutta la montagna vennero ancora più sconvolti con l’avvio del miracolo economico e la chiusura delle miniere.

A Bruscoli, tra alto Mugello e Romagna (*Corsa agraria II.a e III.a*, “Giornale Agrario Toscano”, XIX, 1831, pp. 336-352).

Giunti al muraglione, con regia munificenza innalzato alla Futa per reprimere la furia del vento e dar sicurezza a chi transita per quel varco pericoloso, lasciammo la via maestra per internarci tra le creste dell’Appennino e visitare l’industria agraria di quella giogana [...]. Sulla montagna le Cascine ci parvero di meritare d’essere con preferenza osservate. Egli ne ha quattro; due fanno un sol corpo con la principale del Campo all’Orzo, si denominano Casellacce e Berlinzona, e son situate sul declive del nostro appennino che guarda tra mezzo giorno e ponente; la quarta affatto staccata giace sul fianco orientale dell’appennino, ed ha il vocabolo di Cà Nove. Esclusa la fabbrica delle Cascine del Campo all’Orzo, che di pianta è costrutta dal proprietario, le altre tre son quali generalmente si vedono nel nostro appennino. Vecchissimi tuguri, disordinati nel loro spartito, squallidi nel loro esteriore, affumicati al di dentro, provvisti di piccole luci a difesa dal freddo, coi tetti in vari modi assicurati contro l’impeto della bufera, con stalle basse ed ove la luce entra a fatica per timore che penetri per la via il gelo. Famiglie numerose ed in certi tempi accresciute da parecchi giornalieri onde supplire alle faccende che qui s’incalzano nella breve estate [...]. Al Campo all’Orzo poi tu vedi una fabbrica solida ed elegante ad

un tempo, servire a tutte le necessità della situazione ove essa è costruita, e non per questo mancare di nessuno di quei comodi dei quali appunto la località fa meglio sentire l’importanza a chi è costretto di viverci. Delle belle stalle capaci d’oltre 40 mucche, un toro, 4 bovi e 100 pecore, vi son costruite e provviste di quanto ha relazione coi loro bisogni. È notabile una bella e abbondante fontana che dopo aver serviti in recipienti marmorei a tutti gli usi della fabbricazione del butirro e suoi accessori, lava il pavimento della stalla dagli escrementi, e gli reca seco a fecondare i prati che irriga ogni volta che così piace all’intelligente cascinaio che vi risiede.

Ivi le mucche svizzere, satolle di fieni odorosi e nutritivi danno un latte prezioso, da cui si fabbrica un ottimo butirro col concorso di quelle acque fredde e purissime. Dal latte sburrato si fa formaggio in gran copia che si vende facilmente ed a prezzo ragionevole, benché sia mediocrissimo di qualità. Del latte di pecora unito ad una discreta dose di quello di mucca, fanno un buon cacio che chiamano battezzato, e che si pone in commercio con prezzo quasi quadruplo del primo. Il molto siero, che dalla fabbricazione del cacio si ottiene, si fa bere alle mucche stesse che ne son avide [...]. Questa pratica dispensa dal tener maiali per cavar qualche profitto dal siero, e di questi animali quivi solamente si tengono quelli che può nutrire la faggiola e la cerra dei boschi vicini. Nelle quattro cascine possono vivere 80 mucche, 12 bovi, un toro e 300 pecore [...]. I bei prati si rompono con l’aratro ogni 4 anni al più lungo, e sul terreno così disossato si fanno tre raccolte, due di grano ed una d’orzuola, dopo di che si rimette quel suolo a prateria [...]. Le mucche pascolano qui sui prati circa sette mesi dell’anno, passano gli altri alla stalla.

Diretti da Bruscoli alle Filigare per il Covigliaio, trovammo dei bei boschi di faggio, che non si sterzano ma si tagliano ogni 12 anni, per far carbone e per prendere il legname necessario a costruire i chiusi e i ghiacci per le bestie allorché stabbiano sui prati inferiori [...]. Il gruppo di focolari delle Ca-nove (storpiatura evidente del nomignolo di case nuove) presenta l’aspetto il più meschino di fabbricati vecchissimi e palesanti per ogni lato le ingiurie del tempo. Sul basso frontone della parte d’una delle migliori di queste casupole vi si vede scolpita la data del 1621.

3. Le Maremme del latifondo.

I malarici territori costieri di Pisa-Livorno e di Siena-Grosseto fin dal tardo Medioevo erano organizzati dai grandi latifondi di persone ed enti di Firenze, Siena e Pisa, contraddistinti da un’agricoltura assai estensiva, quale la cerealicoltura connessa con l’allevamento brado stanziale e con il sistema armentizio transumante. La zootecnia si appoggiava sui terreni agrari tenuti a riposo per qualche anno dopo i cereali, componente sempre minoritaria, rispetto alle macchie sempreverdi e agli incolti sfruttabili come pasture: ivi comprese le grandi e piccole zone umide, spesso fruite anche per pesca e caccia.

Da Siena verso la Maremma Grossetana (*Corsa agraria nella Maremma Senese*, “Giornale Agrario Toscano”, X, 1836, pp. 253-291)

La via regia traversa campi sementati a grano e biade, o pasture. Nessuno o scarso riparo ai campi per difenderli dai bestiami i quali spesso danneggiano la sementa per la poca cura dei pastori. Nessuna casa fino ai bagni minerali modernamente restaurati di Roselle [...]. Traversa questa via fin presso alla città campi seminativi nudi o pasture, né si trovano alberi, piante di alto fusto fino a poche braccia dalla città. E per vero dire fa specie tale mancanza di bosco in quel piano [...].

La rotazione agraria più generalmente seguita è la terzeria, cioè il primo anno grano, il secondo stoppia per le pecore, il terzo pascolo per le bestie bovine chiamato manzina: quindi si lavora a grano per l’anno successivo [...]. Questa rotazione però alcune volte viene protratta per quattro o cinque anni, trattenendo fino a questa ultima epoca la sementa del grano, poiché quei proprietari trovano maggior conto a ritirare anche un prodotto minore dalla fida del bestiame che viene condotto a pascolarvi, di quello che a far le spese della sementa

La Maremma Volterrana di Bino Sanminiatelli (*Il viaggiatore sedentario*, Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 240-241).

Non vi sono ville, ma fattorie squallide e squa-
drate, fatte da gente che non temeva la solitudine, che era appassionata di caccia e se l’intendeva coi

briganti. La via d’accesso aperta ai quattro venti è accompagnata da un tentativo di cipressi rinvecchioniti e guasti e là dove questa si apre, sorge dalla polvere un fabbricato annerito dal sole, dai venti, dai fulmini: la distesa annessa alla fattoria, luogo di sosta e di riposo per i viandanti»
Larga parte delle malariche Maremme continuò, per secoli, a rappresentare un autentico deserto umano, animato da pochi casali (centri direttivi dei latifondi che ospitavano alcuni salariati fissi e più numerosi braccianti stagionali) e soprattutto da capanne e ricoveri temporanei degli avventizi che stagionalmente scendevano, in gran numero, dall’Appennino, dall’Amiata e dalle Colline Metallifere: come pastori, boscaioli, carbonai, vetturali, giornalieri agricoli, operai della bonifica, artigiani, imprenditori e faccendieri, pinottolai, ecc.

La Maremma grossetana di Bino Sanminiatelli (*Cervo in Maremma*, Roma, Tumminelli, 1942, pp. 48-50).

«Puledri e rozze, rabicani, morelli, bai, rovani, stornelli, vaccati che ti sgangherano sotto alle discese e ne senti tutta l’ossatura, che acquistano potenza alle salite. È come una migrazione bardata di tribù equine. Bovi bianchi appaiono dal forteto e vi si rituffano lenti, più alti della vegetazione. La macchia di mirti e di ginepri digrada verso il mare e fa da tappeto al vento saldo che ne spiana le chiome a eguale altezza. Gli zoccoli delle bestie navigano nel tappeto delle foglie marce che arricchisce e dà luce al bosco fermo. Ogni uomo ritto sulla sella alla buttera, coi cosciali di capra, il pastrano e il fucile di traverso sull’arcione, è qualcosa tra il brigante e il monumento [...]. Gli uomini discesero di groppa ai cavalli e salirono su dei trèspoli sterzati al limitare della macchia. Ogni trèspolo aveva un numero, e i cacciatori, tesi in silenzio alla loro posta, come su palafitte, rammentavano l’uomo della preistoria [...].

Si levò di colpo un coro religioso e barbaro di battitori. I cervi che brucavano nelle profondità del bosco levarono la testa. E apparve, di là dalla radura, un gruppo di cerbiatte [...]. Nessun colpo di fucile si levò contro le femmine. Finché un grosso maschio del color della terra sfrascò nel sottobosco, poi s’affacciò interrogativo fra due piante [...]. Guardò sorpreso il cacciatore che lo puntava, ma il primo colpo gli arrivò di lato [...]. Quando suonò la corna, persisteva un lugubre abbaio a fermo [...]. Apparvero allora dalla macchia, come centauri, tutti i bütteri in arcione. Era un movimento indiatolato, forsennato, un impennarsi, uno sgroppare di cavalli insetoliti a cui si mescolavano i cani sanguinanti e bagnati, con la coda e la lingua penzoloni. Alcuni, sfiancati, s’accucciavano intorno ai bestioni morti e li fiutavano soltanto per curiosità.

A sera la cavalcata dei cacciatori si ricompose, tranquilla e compresa [...]. Tornavano a quell’ora, a branchi (e tagliavano la via all’eroica sfilata) le vacche brade. Le precedevano con libera semplicità tori monumentali dalle corna smisurate, con mosse lente e svogliate da padroni»

I coltivi arborati costituivano ristrette “isole” o corone (protette in chiuse o recinti delimitati da siepi o muraglie), per salvaguardare viti e olivi dal morso del bestiame brado intorno ai radi e compatti castelli e villaggi rurali situati nelle colline interne, che ospitavano la poco numerosa popolazione residente nel territorio.

Solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, il successo arriso alla bonifica idraulica lorenese (con le operazioni stradali, le alienazioni

fondiarie, l’abolizione dei beni comuni, degli usi civici e del compascuo, l’impianto delle pinete sui tomboli costieri) e l’avanzata della colonizzazione agricola contribuì a trasformare, seppure con molta lentezza, gli elementari connotati paesistici e aziendali, indirizzandoli verso stadi più maturi e complessi. Tale fenomeno fu lineare non solo nei bacini interni acquitrinosi di Valdichiana, Valdinievole e Bientina e nella pianura costiera pisano-livornese e versiliana, dove i poderi e le fattorie, di proprietà di enti e famiglie cittadini, cominciarono a nascere fin dai tempi medicei, ma anche nella Maremma Pisana oggi Livornese: qui, nei tempi lorenesei, avanzarono bonifica e colonizzazione, anche mediante appoderamento mezzadrile.

La Maremma Pisana: San Guido e Bolgheri. *(Corsa agraria I.a nelle Maremme, “Giornale Agrario Toscano”, VI, 1832, pp. 317-363).*

Una piccola cappella situata sulla strada eccita nel passeggiere un sentimento di religione che diviene più caro e quasi solenne in mezzo al silenzio e alla vastità della solitudine. Un viale diritto indica che si va per quello in borgo popolato non solo ma signorile ancora. Un vasto fabbricato, che serve ad uso di granaio, e di magazzino di custodia delle grasce, e unite al quale sono ampie stalle capaci di contenere cinque a seicento pecore, i bestiami vaccini, ed anco le bufale, presenta l’aspetto di un grande stabilimento agrario [...]. Sopra le stalle esistono i vasti magazzini per le granaglie esposti a mezzogiorno, e ben ventilati. In uno di quelli noi trovammo delle donne occupate a vagliare e scegliere il grano [...]. Entrati nel lungo stradone che da San Guido conduce a Bolgheri noi percorremmo lo spazio di circa tre miglia. Da primo esso traversa terreni seminativi, o di bassa boscaglia, e quindi coltivati, entrando in mezzo ai quali si trovano delle capanne per il bestiame assai da lodarsi per la buona intelligenza nel costruirle, come per l’accuratezza e la proprietà nel mantenerle [...]. Nell’interno buone mangiatoie di legno appoggiate ai muri servono per governare il bestiame nella notte, lasciandolo in pastura nel giorno, quando la stagione troppo piovosa non vi si opponga [...].

Occorre qui osservare che il terreno seminativo delle tenute di Bolgheri e Castagneto a conto di fattoria è diviso in tre grandi sezioni, ognuna delle quali è corredata di una vasta fabbrica per gli usi agrari, cioè stalle, magazzini ecc. come a San Guido, a Belvedere e a Castagneto. Quando la sementa o la laviora, come dicono, si eseguisce in una sezione, si conducono nelle stalle addette a quella i bovi aratori come gli animali da trasporto, e da servizio, rilasciandone nelle altre gli allievi, ed il restante del bestiame

La riconquista del territorio fu invece assai più lenta e contrastata nella Maremma Grossetana: qui, i mutamenti avvennero, per quasi tutto l’Ottocento, quasi esclusivamente con la *gran coltura* cerealicola e con l’allevamento per lo più brado, praticati nei latifondi. Soltanto nell’interno collinare, le grandi proprietà furono in parte colonizzate con nuovi poderi mezzadrili. In pianura, invece, occorre attendere la fase tra la fine del XIX e la seconda guerra mondiale – allorché la malaria fu gradualmente sconfitta – perché la bonifica potesse dirsi conclusa, con i vari comprensori che furono allora appoderati a mezzadria. L’ultimo impulso alla colonizzazione delle aree di latifondo venne poi dato dagli espropri e dalle assegnazioni di terre della riforma agraria del 1950.

La Maremma con il nuovo paesaggio della riforma agraria di Luigi Pedreschi *(Aspetti geografici della trasformazione fondiario-agraria in Maremma e nel Fucino, “Bollettino della Società Geografica Italiana”, XC, 1953, pp. 283-297*

Grazie ai circa 170.000 ettari di terreni assegnati a 18.500 famiglie (8000 poderi e 12.000 quote), *la sistemazione idraulico-forestale riceve un nuovo, vigoroso impulso; la viabilità ne esce completamente rinnovata e ampliata; la distribuzione della proprietà fondiaria, addirittura sconvolta, vede in alcuni luoghi la ricomposizione delle unità aziendali [...]* e in altri *la creazione, al posto del latifondo, di una nuova piccola proprietà in conduzione diretta; ma soprattutto le condizioni economiche e sociali di estese regioni superano d’un balzo lo stato di arretratezza in cui erano a lungo rimaste. Senza parlare poi di altri fatti [...], che da tale riforma, vera bonifica integrale, scaturiscono, come l’aumento del patrimonio bovino e di quello di bassa corte, le sperimentazioni agrarie e di altro genere, capaci di sconvolgere, in un secondo tempo, il sistema delle colture, la costruzione di moltissime case rurali con stalle e annessi (circa 7000 in Maremma) in aree precedentemente disabitate, o dominio tollerato di capanne in legno e fango, la creazione di pozzi e acquedotti, la costruzione di centri aziendali, di borghi di servizio e di strade, la fondazione di cooperative polivalenti e specializzate dotate di impianti come magazzini, cantine sociali, oleifici, caseifici e conservifici, ecc..* Riguardo all’insediamento rurale, si cerca, con vari accorgimenti, di non distanziare troppo le case le une dalle altre o di tenerle vicine a gruppi di 2-4 e, comunque, accessibili dalle strade [...]. **e di Berardo Cori** *(La trasformazione della Maremma, “Nord e Sud”, n. 25, febbraio 1977, pp. 64-76).*

Un nuovo paesaggio è stato creato, paesaggio che appare in tutta la sua freschezza nelle piane dell’Ombrone e dell’Albegna. Ivi, le arginature, i canali di scolo e di irrigazione, le nuove e ricche colture, la geometria dei campi, delle strade, dei filari e delle bianche case coloniche, i centri aziendali e i borghi di servizio sono gli elementi che colpiscono l’occhio dell’osservatore, e che hanno sostituito i latifondi a cereali e pascoli, gli acquitrini e le macchie, le capanne dei pastori e i ricoveri degli stagionali, le greggi ovine transumanti e le mandrie bovine brade.

4. Diversa da tutte le altre aree è la realtà storica, e ovviamente paesaggistica, dell’**Arcipelago Toscano e del promontorio dell’Argentario, sorta di “isola di terraferma”**.

Rispetto alla costa maremmana, infatti, le isole maggiori, ovvero Elba, Capraia e Giglio, che – contrariamente alle minori (Gorgona, Pianosa, Montecristo e Giannutri) – mantennero continuità di popolamento dal tardo Medioevo, costituiscono un mondo a parte, esprimendo forme paesistiche e strutture socio-economiche assai specifiche: per certi aspetti simili a quelle montane appenniniche. Le popolazioni insulari, organizzate in piccoli centri fortificati e villaggi aperti mantenenti forti legami comunitari, e ancora più mobili di quelle appenniniche, si inserirono saldamente nell’economia e nella cultura mediterranea, specialmente grazie alle ricolonizzazioni dei tempi moderni. Tale integrazione avvenne mediante le pratiche della pesca, del contrabbando, del commercio delle eccedenze locali (vino, pescato e sale), del minerale di ferro o del granito all’Elba. Con tali risorse, gli agricoltori isolani erano soliti integrare le mediocri produzioni agricole locali (terre quasi esclusivamente collinari e sassose, ovunque intensivamente utilizzate mediante gli ingegnosi terrazzamenti e l’impianto di colture anche specializzate, a partire dalla vite) e gli stipendi versati dagli Stati preunitari per mantenervi solidi presidi militari: e ciò, al fine di controllare, da questi avamposti, i nodi del traffico marittimo di rilevante importanza strategica.

L’Elba di Pietro Pancrazi, *(Periplo dell’Elba* [1928], in *Donne e buoi de’ paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 23-33). *Quando nel meriggio pieno, il battello doppia lo Scoglietto ed entra nella baia di Portoferraio lieta accogliente dalla sua corona di vigne e di ville, e gira poi la punta e la torretta di Passanante, e si addentra nel chiuso porto come nel segreto di un ricciolo, e attracca al piccolo molo – voci e saluti già suonano, la piccola città è lì intorno tutta finestre e tutt’occhi, allora anche il nostro cuore saluta [...].*

Mettetevi per una qualunque delle sue strade, verso Marciana, verso Capoliveri, verso Rio Marina; strade solide, buone al piede e alla ruota, che attraversano lunghe file di campi piani e vitati, girano vigne basse, boschetti di castagni e di querci in collina, impolverano palme e fichi d’india in costa, tra ginestre e lentischi attaccano i monti e le rocce. Ma, o in pianura o in collina o sui monti, appena il paesaggio terrestre vi ha ripreso per sé e già vi dimenticate dell’isola, ecco a un tratto il mare! [...]. Così il mare penetra l’isola, così d’ogni lato le si insinua che, girando per le sue strade, non sempre sapreste dire se il mare v’abbia ad apparire di faccia o sul fianco o alle spalle. E qui la baia è pallida e piana come un lago, lì l’onda è scogliosa e nera, senza approdo [...]. E se monti e mari, senza l’arte dell’uomo, vi stancano, volgete l’occhio: in tutta l’Elba, l’uomo è presente nell’arte sua più amabile: la vigna. Dove non hanno educato viti gli elbani? Alle pingui vigne del piano e delle colline, rispondono tra le rocce e i massi del monte e giù per certe coste, dovunque si può, terrazze, piccoli scassi, scampoli, campetti di viti. Viti allevate a ceppata bassa, alla latina, coi pampani a capannello che sembra di sotto debba sfrascare la lepre. Uve bionde e rosa: l’aleatico, il moscato, il sangioveto, il procanico fruttano all’Elba come nelle meglio terre toscane: il biancone poi è tutto suo. E il sapido, brillante, profumato vino dell’Elba non canta nel ditirambo (che fu anche troppo accogliente) del Redi [...]. Ma da per tutto il tratto è umano, la parola cordiale. Segnerò tra le ore belle i conversari meridiani tra pescatori e vignaioli, sotto il larice nella spiaggetta dei Magazzini, davanti al bel golfo: una garbatezza, un’arguzia che nemmeno all’Accademia!

I governi unitari, con la smobilitazione militare, la repressione del contrabbando e la crisi della navigazione di cabotaggio, e con la localizzazione di colonie penali già sperimentate dal Granducato alla metà del XIX secolo, infersero un colpo mortale alle piccole patrie insulari. Si verificano, da allora, l’abbandono dell’agricoltura e l’avvio di un continuo movimento migratorio che doveva finire per decimare la popolazione e destrutturare molti microcosmi, fino alla ‘valorizzazione’ turistica: una colonizzazione, questa, diretta da imprenditori quasi sempre esterni, pregiudizievole nei riguardi degli equilibri paesistico-ambientali e socio-culturali delle comunità isolane, affermatasi nella seconda metà del XX secolo. Analogo a quello insulare era il paesaggio rurale prodotto – fino allo sviluppo turistico dell’ultimo dopoguerra – nel promontorio dell’Argentario, nei versanti terrazzati e nelle corone di proprietà particellare circostanti Porto Santo Stefano e Porto Ercole (con Orbetello, piccoli centri cosmopoliti), tenuti a coltivazioni intensive (per lo più vigneti con alberi da frutta e ortaggi) dagli abitanti dei paesi portuari: agricoltori e insieme pescatori e marittimi, non di rado tradizionalmente provenienti dal Napoletano, dalla Spagna e da altri territori europei dominati dagli Asburgo.

Il Monte Argentario di Corrado Alvaro *(Itinerario italiano*, Roma, Novissima, 1933 (e Milano, Bompiani, 1941, nuova ed. 1954), pp. 61-79). *Dove la terra è difficile, la gente cerca il mare [...], dove c’è il modo di tenersi al riparo, gli uomini hanno armato barche, paranze, motopescherecci, e tentano tutti i giorni le fortune del mare. Molti sono spinti dalle cattive annate, e da quel flagello che ha distrutto in pochi anni molte vigne: la fillossera [...]. I vignaioli sono stati costretti*

a mettersi in mare, mentre le donne rimaste a casa, e i vecchi, ripiantano la vite giovane filo per filo, secondo i pochi soldi raggranellati e le economie degli uomini che navigano [...]. Scalare un colle di roccia, disporlo a terrazze di pietra squadrata, trasportare per la costruzione delle fabbriche la troppa pietra che rimane, portare lassù la terra a sacchi, colmare la fossa, e su questa piantare la vite. Tra le arti che gli uomini dell'Argentaro sanno esercitare è questa della pietra. La pietra è a suo modo una ricchezza [...]. Qui la pietra è troppa, bisogna far saltare i massi con le mine, liberare la poca terra che è buona, arida, bionda e fertile. Intanto la popolazione ai piedi della montagna si moltiplica incredibilmente, e bisogna dar da mangiare ai ragazzi. La fillosera ha portato la rovina; e niente è più crudo di questi bastioni di pietra costruiti in modo ciclopico, che ricorda architetture di mondi primitivi. Sul lavoro dei padri messo su con le mani aride dei cavatori di pietra, con le mani intirizzite e dure che non riescono più a stringere un'altra mano, tanto sono abituate a una fatica troppo pesante, su questo monumento della ostinazione italiana, qualche superstite vi pianta qualche ortaggio: piselli, baccelli, carciofi. Ma il vino prezioso non spunta più [...]. Conosco gente ostinata, paziente, forte d'una forza quasi naturale. Questa dell'Argentaro è una, è un capitolo fra i tanti dell'epica del lavoro italiano. Con un così bel nome, ricco, sonoro e lucente, l'Argentaro! Sul magro promontorio che dove c'è un riparo o un muricciolo o un poco d'acqua

matura buono l'arancio, cento miglia a settentrione di Roma, che dove si può si pianta un orto, una vigna; stretto ma folto, faticoso e duro ma pulito, sempre in lotta ma tutti gli anni pieno di nuovi figli come un mai smesso atto di fede nel domani, la vita è piena di gente che passa, che viaggia, che va peregrinando in cerca del guadagno della giornata. Se fosse in una qualunque altra nazione, sarebbe spopolato, disperato, brullo e selvaggio. Poiché è in Italia, e in Toscana, e in Maremma, d'anno in anno strappa qualcosa alla natura. Di mese in mese si leva una casa nuova, e di anno in anno scende in mare una nuova flottiglia di naviganti. Quelli che non possono, aspettano, corrono dove si possa ricavare qualcosa dalla natura e dagli uomini [...]. Hanno un dialetto toscano in cui qualche costrutto napoletano, qualche accento ligure, ricordano la grande comunanza del mare. ●

CENTO SFUMATURE DI BOSCO - Fabio Cappelli

La Toscana è la regione italiana caratterizzata dalla più grande superficie forestale: 1.086.016 ettari, pari al 48% del territorio. Questa cifra totale comprende tutte le formazioni comunque sottoposte alla disciplina giuridica della legge forestale regionale: non solo i boschi veri e propri, ma anche castagneti da frutto, macchia mediterranea e altri arbusteti, superfici forestali in rinnovazione, aree percorse da incendio, formazioni riparie e rupestri. Gli impianti artificiali *fuori foresta* specializzati per la produzione legnosa - pioppo, noce, ciliegio - non sono equiparati al bosco e, al termine del loro ciclo produttivo, è possibile riprendere le normali pratiche agronomiche.

La funzione primaria del bosco è storicamente correlata alla produzione legnosa; nel tempo, l'uso è cambiato, ma si utilizzano ancora discreti quantitativi di legname, come legna da ardere, tronchi da sega e derivati industriali (pannelli e compensati); in alcuni comprensori altamente boscati si sono installate grandi caldaie alimentate a *biomasse* per la produzione di *teleriscaldamento*. Il bosco integra l'allevamento del bestiame e offre frutti molto ricercati, quali castagne e funghi. Le funzioni produttive afferiscono alla sfera economica diretta e riguardano esclusivamente la proprietà: a questo proposito, è importante sapere che in Toscana la proprietà forestale privata è nettamente prevalente rispetto a quella pubblica.

I boschi esercitano anche funzioni pubbliche e sociali di assoluto rilievo: attraverso la fotosintesi clorofilliana e la traspirazione, assorbono il carbonio presente in atmosfera e producono ossigeno (per costruire un metro cubo di legno servono almeno ottocento metri cubi di anidride carbonica); regolano deflussi e portata idrica dei bacini imbriferi; costituiscono un insostituibile baluardo naturale a difesa della stabilità delle pendici montane contro

l'erosione del suolo causata dalle piogge; costituiscono l'ambiente naturale della fauna selvatica e, più in generale, della biodiversità di molte specie animali e vegetali; sono luogo di svago e di relax; concorrono, da soli o con altre componenti, alla *formazione del paesaggio*, alla storia e alla cultura del territorio.

La Toscana è caratterizzata da tre grandi ambienti geografici e climatici: la costa e le isole; le colline e le aree sub-montane; la montagna vera e propria, rappresentata dagli Appennini e dai rilievi interni: Alpi Apuane, Monte Pisano, Pratomagno e Monte Amiata. Il clima (regime di temperature e piogge) costituisce il principale fattore che determina la variabilità e la distribuzione della vegetazione; in questo senso, la nostra Regione è particolarmente ricca e differenziata, considerate le molteplici formazioni forestali presenti: dal mare all'alta montagna, si va dalla macchia mediterranea alle imponenti faggete e abetine. Prima di procedere alla descrizione dei boschi più significativi della Toscana, è necessario spiegare brevemente due concetti selvicolturali, riferibili al cosiddetto *governo*

